

Una comunità che spera

Catechesi di Johnny Dotti — GaN, 23 marzo 2026¹

Spero di essere all'altezza, perché sono un po' rimbambito: sono partito da Porto Alegre ieri mattina e sono arrivato qui alle cinque del pomeriggio. È stato un bel viaggio: hanno tradotto alcuni miei libri in portoghese, e così ne ho approfittato per fare un giro e per andare a trovare qualche amico. Vi ringrazio, perché so quanto è difficile ritagliarsi un po' di tempo, perdere un po' di tempo.

Io abito a Bergamo, siamo nella stessa zona: qui il tempo è denaro, e perdere tempo è una cosa che possono permettersi soltanto i ricchissimi o i poveri. Spero quindi che apparteniate alla categoria dei poveri.

Perché parto proprio da questa questione del perdere tempo? Adesso ho 63 anni, sono sposato, mia moglie si chiama Monica e in questo momento in casa abbiamo una dozzina di figli. Viviamo da una quarantina d'anni in una piccola comunità di famiglie tra Bergamo e Brescia, verso il lago d'Iseo — per chi prende l'autostrada, dalle parti di Grumello del Monte e di Palazzolo, su quelle colline. Quella è la nostra vita. Poi mia moglie fa il medico, io faccio l'imprenditore sociale, mi capita anche di insegnare all'università, di fare il formatore, di scrivere libri; ma l'attività più importante della mia vita è certamente fare il papà e il marito. Ed è una roba molto impegnativa: credo di essere arrivato sì e no alle scuole elementari, sono ancora un artigiano. Soprattutto, fare il marito è complicatissimo.

Solo poco tempo fa ho capito perché il matrimonio è stato l'ultimo dei sacramenti a essere riconosciuto dalla Chiesa. Sapete che fino all'800 dopo Cristo non era un sacramento: lo è diventato ai tempi di Carlo Magno. Concepire il rapporto tra un uomo e

una donna come un sacramento richiede molta saggezza. Ci tornerò, su questo punto.

Che cosa c'è da sperare

Il titolo di questa sera è *Una comunità che spera*. Vengo dal Brasile, e da lì ci sarebbe proprio poco da sperare: credo di aver visto almeno tre o quattro milioni di persone nelle favelas di San Paolo. Anche a Rio: davanti ci sono tette, culi e spiagge, ma se andate appena dietro, su tutte quelle colline, ci saranno cinque milioni di persone nelle favelas. E certo, tu ti senti ricco, passi una giornata con il tuo amico prete, saluti la gente, e sostanzialmente ti senti un coglione. Quando vedi soprattutto i bambini: che cosa c'è da sperare? Poi torni, arrivi a Fiumicino, e sono tutti incazzati, tutti che corrono, tutti attaccati al cellulare.

Io credo che l'uomo, oggi, da solo sia capace di giocare d'azzardo, di illudersi, di vincere qualcosa, di immaginare che qualcosa gli cambierà improvvisamente la vita. Ma quella non è la speranza: quella è l'illusione, quella è una botta di culo.

Io, quando guardo mia moglie, devo sperare. Quando la guardo, lei mi dice: «Madonna...». E quando è lei a guardare me, è peggio che andar di notte. Quando guardo certi miei figli mi chiedo: come faccio a sperare qui? Abbiamo avuto anche due o tre figli suicidi, roba pesante. Nella vita, nell'esistenza, non è che finisca sempre tutto bene: non è un film americano, dove prima c'è tanta lotta e poi alla fine arrivano i buoni e sconfiggono i cattivi. No, non è così. Che cosa succederà nei prossimi due o tre anni? C'è da toccarsi le palle. Può anche darsi che andiamo in guerra. Questa è la realtà dei fatti, della storia, di

¹ La conferenza registrata è stata sbobinata con turboscribe e il testo riadattato per la lettura da Claude-Opus 5

quello che siamo capaci di combinare da soli. Da soli, madonna, da soli.

Eppure l'uomo è anche capace di sperare. Direte: ha appena detto che non ne è capace, come fa adesso a sperare? Lo dico più chiaramente: il nostro io non è capace di sperare. E nemmeno il nostro semplice noi è capace di sperare. Se l'io si stacca dal tu, non è capace di sperare. La salvezza dell'io sta nel suo tu; la salvezza del noi sta nel suo voi.

Direte: ma cosa vuoi dire, Johnny? Sei di Bergamo, parla chiaro. Ci sono arrivato anch'io soltanto con il tempo, ed è quello che vi dicevo di mia moglie e dei miei figli. Non vorrei fare grandi discorsi: paradossalmente, la salvezza di Johnny è essere il tu di Monica. Di Monica, sì: una rompicoglioni strutturale. Strutturale! E la salvezza di Johnny, in questo momento, è Noel, che ha venticinque anni, è in casa da noi ormai da dodici o tredici, ha già cambiato cinque lavori, ha lasciato la scuola e non si sa bene che cosa succederà. La salvezza di Johnny è essere il tu di Noel.

Ci siamo? Se Johnny resta l'io di Monica e resta l'io di Noel, non c'è nessuna speranza. Nessuna. Se invece Johnny fa il pellegrinaggio lungo, con giri complicati che non conosce, se si fida della vita e cerca di vedersi, di guardarsi, di viverci come il tu di sua moglie — questo vuol dire essere marito — e come il tu dei suoi figli, allora c'è molto da sperare. Perché quello cambia radicalmente la prospettiva. È l'allenamento umano a sentirsi il tu di Dio, e non l'io di Dio.

Una virtù che non è nostra

Ricordiamoci che la speranza è una virtù teologale, è una virtù divina. È una caratteristica del divino, non dell'umano. Per me è stata una scoperta tardiva. Prima ero molto più moralista, molto più concentrato sul dover essere: se fai così va bene, se fai così va male, devi imparare le cose giuste e non fare quelle ingiuste. Non che la morale non

conti; ma se prendi solo quella via, la vita diventa triste. Triste. E finisci per preoccupare gli altri di continuo: non fare questo, non fare quell'altro, non fare quell'altro ancora.

La speranza invece ha a che fare con la gioia, con l'entusiasmo: "*en-theos*", Dio è in te. Quella è la speranza. Per questo è la virtù bambina: c'è quel bel testo di Péguy, che dice che la speranza è la virtù bambina che prende per mano la fede e la carità e le trascina. È la porta dell'amore, è la porta della fede.

Ma il mio io non è capace né di amore né di fede. Prendiamo il caso del matrimonio: l'amore di Giovanni per Monica, lasciato a se stesso, tende al possesso. Se lo lasci solo, l'amore umano va verso il possesso: ho la pretesa di rifare le cose a modo mio. Tu sei fatta per me. Eh no!

Lì mi sono ricordato di una cosa a cui non avevo mai pensato. Adesso, quando mi chiamano a fare i corsi per i fidanzati, dico sempre di non chiamarmi, perché poi non si sposa più nessuno. Tra l'altro si presentano quasi tutti con due o tre figli, più che conviventi, e tutti fanno finta di niente. Bisognerà pur dirselo, no? Avete già scoperto: bene, diciamocelo! Invece si mette in piedi una cosa finta, e questo mi dà fastidio. Io spiego sempre che convivere e sposarsi sono due cose diverse.

Dicevo: quando ci si sposa, nella promessa matrimoniale si dice «prometto di amarti e onorarti». Non si dice soltanto «di amarti». Non ci avevo mai pensato. Ed è così perché l'amore umano, da solo, tende al possesso. I femminicidi mi hanno messo davanti a questa cosa: è amore senza onore. Perché l'amore assoluto è solo di Dio. Anche l'amore, la carità, è una virtù teologale, non una virtù umana. La nostra tradizione ce lo consegna: ci sono tre virtù teologali, e poi ci sono quelle cardinali. Le cardinali l'uomo le può conquistare da

solo; le teologali no, non ne è in grado. È importante, ed è anche liberante.

Comunità, non immunità

Allora, che cosa vuol dire *una comunità che spera*? È una comunità che si sente il noi di un voi, o che si sente il voi di un noi. Prima di tutto non è un'immunità. Perché se è un'immunità non è in grado di sperare: al massimo si illude, al massimo costruisce grandi difese per proteggere la propria purezza, ma non spera, non può sperare. Al massimo genera vantaggi per quelli che stanno all'interno. Guardate che cosa sta succedendo nel mondo: scontro tra immunità, scontro tra noi. Ucraini contro russi, israeliani contro palestinesi, americani contro tutti, perché hanno sempre fatto gli sboroni.

A proposito: io mi chiamo Johnny. Non perché volessi fare il cowboy, ma perché mio papà è stato emigrante in Australia e faceva il minatore. Poi è morto, come mia mamma. Io sono nato nel '63, e nel '63 c'erano John Kennedy e Papa Giovanni: un cattolico in terra protestante, e mio padre aveva deciso che, se fosse arrivato un maschio, lo avrebbe chiamato così. Essendo bergamasco, e quindi umile, ha scelto Johnny: Giovannino, piccolo. Però in Italia non si potevano dare nomi stranieri, e ho superato anche questo trauma: sulla carta d'identità c'è scritto Giovanni, ma per tutti sono sempre stato Johnny. In più avevo i capelli rossi. Insomma, nei primi dodici anni l'identità è stata dura, una confusione totale!

Dicevo: una comunità che spera non è un'immunità, cioè non è un noi separato. È un noi che si sente il voi di qualcuno. Siete il voi di qualcun altro — voi della parrocchia di —, cioè siete in relazione con qualcun altro. Chi sia questo qualcun altro io non lo so, ma dovete averlo. Se non avete qualcun altro siete fottuti e andate all'inferno tutti. Anzi:

siete già all'inferno. Perché l'inferno è qui, come il paradiso è già qui: se non lo si vive già un po' qui, guardate che di là non lo trovate. La vita eterna non è la vita di domani: è la vita eterna dell'oggi, è la profondità dell'oggi.

Sono dunque persone che hanno altre persone. *Pároikos*: sapete che cosa vuol dire parrocchia? Non sono questi edifici — quelli sono immobili parrocchiali —; parrocchia vuol dire «vicino alla casa». Chi si sente vicino alla casa di qualcun altro vive la parrocchia. La parrocchia vive quando voi siete vicini a qualcuno: nella vostra famiglia, nel vostro condominio, nella vostra casa. Se siete vicini a qualcuno vivete la parrocchia, altrimenti non siete la parrocchia. La parrocchia non è il posto dove si va a imparare a fare i sacramenti o dove si va a messa la domenica: quelli sono luoghi che la parrocchia sceglie per celebrare alcune cose. La parrocchia è una forma relazionale: *pároikos*, vicino alla casa.

Siete vicini ai vostri vicini di casa? Gli chiedete lo zucchero? Gli confidate i vostri casini con il marito? Sono serio: vi fidate? Sperate nel vostro vicino? Quello del chihuahua, quello che ogni mattina vi lascia il cane a cagare lì davanti: è lui, è lei la vostra salvezza. Senza di lui, senza di lei, voi non vi salvate, perché sono loro che rendono vera la comunità e vi evitano l'immunità. La parrocchia non è dei parrocchiani, capito? Non è un possesso. Questa comunità è in grado di sperare proprio perché l'altro, l'altra, la fa esistere.

Il senso, prima del funzionamento

Ripeto, ho presente mia moglie, che è una rompicoglioni — è la terza volta che lo dico — : brava, intelligente, medico geriatra e medico di base, bravissima. Ogni tanto mi chiedo perché ho sposato Monica.

E qui dico la seconda cosa, e la ridico volentieri a Milano: una comunità spera quando non pretende di funzionare, ma quando si prende cura del senso. Il senso delle

relazioni, il senso della realtà, il senso del vivere. Cioè quando fa venire prima il senso e poi il funzionamento. Oggi è un atto trasgressivo, totalmente trasgressivo.

Se avete salvato fino a ora il vostro matrimonio, lo sapete: un matrimonio non sta in piedi perché funziona. Un matrimonio non funziona. Un uomo e una donna sono le cose più distanti che ci possano essere sulla faccia della terra, praticamente inconciliabili. Ed è per questo che è un sacramento: perché è l'impossibile che si fa mistero dentro il senso. E la speranza, mi dispiace, appartiene alla famiglia semantica del senso, non a quella del funzionamento.

La dico ancora più chiara: io sono per il divorzio, ma ci si divorzia perché una relazione non ha più senso, non perché non funziona. È chiaro questo punto? Anche perché la base del funzionamento è sempre legata a un'ipotesi di partenza, che poi cambia sempre. Che cosa vuol dire funzionare? Vuol dire correre i cento metri in dieci secondi, in trenta, in quaranta? Vuol dire che lei, che lui mi accontenta in tutto: sessualmente, intellettualmente, economicamente, politicamente, spiritualmente, esteticamente? Ma no!

Mia moglie dovrebbe essere la migliore amante del mondo, perché io sono un grande amante: mia moglie non è una grande amante. Dovrebbe essere la donna più intellettuale del mondo: con mia moglie discuto di cose intellettuali forse il due per cento del nostro tempo. Mia moglie non è la mia migliore amica. Mia moglie è più ricca di me: da medico, lei cinquemila euro se li guadagna, io se ne guadagno sono due o tremila. Ve lo dico proprio a voi milanesi: i ragazzi hanno in testa di trovare una o uno che li soddisfi in tutto. Ma siamo matti? Mia moglie mica è Dio: è una poveretta come me, che misteriosamente, insieme a me, cerca di superare il proprio io, come io cerco di superare il mio. E ci siamo

sposati in chiesa per questo, perché il matrimonio è un lungo pellegrinaggio dall'essere un io al diventare un tu. Un lungo pellegrinaggio, fino all'ultimo secondo.

Cito la questione matrimoniale perché la famiglia è considerata la prima comunità. Ma con i figli è lo stesso. Vedo qui gente con figli o nipoti — io ormai sono anche bisnonno —: funziona sempre, con i vostri figli? E se non funzionano, li mollate? Eh no: è un mistero, è un grandissimo mistero!

Per questo, se vi basate soltanto su quello che sente il vostro io, siete fregati: l'io è sempre frustrato, è sempre lamentoso, vuole essere sempre più potente, più bello. È il peccato originale. Avete presente la storia di Adamo ed Eva? L'io vuole essere come Dio. Quello è il peccato originale. Mentre noi, comunità cristiana, siamo figli di Dio, che è molto di più che essere come Dio. Sai che palle, diventare come Dio: devi farti i muscoli, ginnastica tutti i giorni, poi devi essere buonissimo, poi prestante, poi onnisciente. Voi siete figli di Dio: state tranquilli, state in braccio a Dio. C'è anche un salmo, che dice: "come un bimbo in braccio a sua madre". Noi speriamo perché siamo figli di Dio, non perché vogliamo essere come Dio. Ci siete, o sto andando troppo per grandi linee?

Il *munus*

Il mistero sta anche nella parola. Pensate a che cosa vuol dire davvero comunità: *cum munus*. E che cos'è il *munus*? In latino il *munus* è contemporaneamente il regalo e l'obbligazione morale. Contemporaneamente. È un'esperienza sconosciuta nell'ordine sociale in cui viviamo, dove le tasse sono una cosa e il regalo è un'altra, due cose diverse. Per il *munus*, invece, vanno insieme. E sono tre le parole che vengono da quella radice: comunità, matrimonio e patrimonio.

Quindi una comunità che spera è una comunità che mette a disposizione di tutti il

mistero della speranza. Un matrimonio che spera è un matrimonio che regala la propria speranza a tutti, e si sente anche moralmente obbligato a farlo. E il patrimonio non è quante case ho, quanti soldi ho in banca: il patrimonio è il regalo del padre, è ciò che il padre lascia ai figli, è insieme il suo regalo e la sua obbligazione morale. E che cosa sono queste cose, se non il senso della vita?

Ecco perché in giro c'è poca speranza: perché il senso della vita, oggi, non è previsto. Oggi è previsto solo di funzionare. Una cosa vale se funziona — in Lombardia in particolare. Io mi sento di dirvi, a sessantatré anni, che le cose più belle della vita non funzionano, eppure valgono moltissimo.

Sorella morte

Perché abbiamo così paura della morte? Se siamo una comunità cristiana, la morte dovremmo chiamarla sorella. Tutti a fare gli sboroni con san Francesco — e già scrivere quello che scrivo io tirando in ballo san Francesco mi sembra un'operazione inimmaginabile —, ma san Francesco è «sorella morte».

Gesù poteva intervenire prima di far morire Lazzaro: invece lo lascia morire, e non lo risuscita subito, arriva due giorni dopo. Perché Gesù sa che la morte è necessaria: senza la morte non si comprende il senso della vita. Noi festeggiamo la Pasqua, ma prima c'è stato il venerdì santo. Non si arriva alla Pasqua con uno schiocco di dita. Devi morire. Quante volte è morta lei, nella vita? *(rivolto a una signora nell'assemblea n.d.r.)* Spero almeno due o tre, perché ne morirà altre due o tre. Non c'è vita senza morte. Ma provate a dirlo fuori di qui: vi arrestano.

Nel mondo sono in corso ricerche da miliardi di dollari per superare il problema della morte: una piattaforma di microchip con un po' di algoritmi che sostituirà il cervello, un po' di carbonio che sostituirà i vostri organi.

Ci sono almeno duecentocinquanta-trecentomila americani congelati in attesa della resurrezione del loro corpo, in mezzo al deserto: settantacinquemila dollari per la sola testa, duecentocinquanta-mila per il corpo intero. Guardate che il mondo va di lì, va proprio di lì. E non ditemi di no: vent'anni fa immaginavate di girare per strada guardando un pezzettino di plastica e parlando da soli come dei coglioni? In tutto il mondo, contemporaneamente, sette miliardi di persone, compresi i miei poveri nelle favelas, tutti con il cellulare. Impressionante. Che potenza, la tecnocrazia! Adesso ci manca solo di finire su Marte. Su Marte, sì. Che cosa ci andiamo a fare non si sa, però bisogna andare su Marte. Leggetevi un po' l'*Orlando furioso*, un po' di Ariosto, un po' di Tasso.

Eppure lo facciamo. La prima cosa che fate la mattina: metà di voi accende il cellulare. Siamo noi, è il nostro io, poverino, che vuole fare l'io; poi non si sa perché lo fa, non c'è nessun senso, ma hai l'idea di essere vivo, che qualcosa funzioni. L'ultimo ragazzino arrivato a casa mia stava sul telefono ventiquattro ore al giorno: staccarglielo la notte è stato un casino, un anno di combattimento. E poi, se volete, c'è anche un problema di psicoterapia: ma dopo, non prima. Prima c'è il problema che succede questa roba.

Detto questo, stiamo andando a puttane. Non c'è speranza, se la appoggiamo solo sul nostro io o sul nostro noi. Quindi procuratevi in fretta un tu e un voi. Non un tu e un voi che vi piacciono, perché quello sarebbe l'identico: un altro, un'altra. Puttana... la mia rompicoglioni di moglie è proprio un'altra. Stabilmente un'altra.

Poi san Paolo dice che nell'aldilà non c'è il matrimonio, che nell'aldilà ci amiamo tutti: non so come faremo, ma sarà una roba bellissima, spettacolare. Certo, il matrimonio è un lungo percorso per liberarsi, per perdere

la propria vita. Chi non perde la propria vita non la trova; chi non perde il proprio io non trova la vita. Lo dice il Vangelo.

L'ipertrofia dell'io

Raccontavo a don Alessandro: in questi centoventi chilometri, da Arese fin quasi a Verona, su dieci famiglie cinque sono fatte da una persona sola. La metà, cari miei! Una persona sola! Altre due e mezzo sono fatte da due persone, e solo le ultime due e mezzo da più di due persone. Questo è l'effetto dell'ipertrofia dell'io.

Poi sono contento che vivremo più a lungo, sono contento che l'altro ieri fossi in Brasile e oggi sia qui, che la tecnica me lo permetta. Ma è tutto qui? Sono contento che vivrete fino a ottanta, ottantacinque anni; però posso dire anche: che palle!? Non si può fare questa domanda, non si può. E invece fatevela, perché altrimenti non sperate niente.

Che cosa vi dice il sistema sociale in cui viviamo? Che la salvezza consiste in due cose: vivere biologicamente il più a lungo possibile senza rompimenti di coglioni, e farlo nel massimo del comfort. Questa è la salvezza capitalista. E devi procurarti tutti i dispositivi che ti mantengono nel massimo del comfort. Io non sono fuori da questo, sia chiaro: bisogna però rendersene conto. È doloroso, quando cominci a rendertene conto, osservare ogni tanto il proprio io, il proprio noi, e dirti: minchia, che schifezza! Bisogna proprio arrivare a dirsi: ma che pezzo di merda che sei. Ed è una beatitudine: non sono beati i miseri, sono beati i poveri. Johnny, sei proprio un pezzo di merda. Ed è anche liberante. Ditevelo ogni tanto, andate in giro a gruppi gridandolo per strada: siamo pezzi di merda. Liberante, liberante...

Invece tutti devono mostrarsi forti, e appena hanno una frattura devono andare dallo psicoterapeuta, oppure si sistemano le cosce, oppure si rifanno le orecchie. Bisogna essere

sempre su. E no. Sentitevi una merda, ogni tanto: perché solo chi si sente una merda cerca gli amici, cerca l'altro. Se vi sentite potenti non cercate nessuno: vi circondate di dispositivi che vi fanno sentire sempre più forti. Quello è il funzionamento. Un pochino bisogna funzionare, ma non esagerate, state attenti.

Se no che cosa succede? Che non si fanno più figli. E infatti non si fanno più figli. «E come farò? Come faremo? Devo avere il lavoro a tempo indeterminato, la casa pagata, l'automobile a posto, devo trovare la donna giusta.» Ma sei fuori! Siamo dentro quella mentalità lì, tanto è vero che si sente dire: adesso c'è tutto, e faranno i figli. Ma che cazzo dici? La Francia ci ha provato: è salita al picco per due anni e poi è tornata giù. Non si fanno figli perché ci sono i soldi: si fanno figli perché si spera nella vita! Devi sentire la vita, dentro di te, che spera. Ma se siamo pieni di dispositivi, pieni di prescrizioni, pieni di menate, pieni di ossessioni sulla sicurezza... Quando mai la vita è stata sicura? La vita non è sicura: si muore! Morite tutti! E viva Dio che morite tutti. Provate a dirlo fuori: morite tutti, evviva!

Questo volevano dire le vecchie processioni della tradizione, quando passava il crocifisso per le strade. Ma ci sono anche altre culture: sono stato in India, in Cambogia, e lì la morte viene celebrata. Non perché siamo mortiferi, ma perché si sa che non c'è vita senza la morte.

Un figlio è un pezzo di rinuncia alla propria vita? Assolutamente sì, la risposta è sì: un figlio ti porta via un pezzo di vita. E benedetto lui, che me lo porta via. Una moglie ti porta via un pezzo di vita: sì. Un intervento chirurgico: sì. Ma questo apre la vita, vi apre il cuore, ci fa diventare quello che siamo, vi fa vedere cose che altrimenti, dentro la vostra idea funzionale, non avreste mai visto: il canto di un uccellino, un fiore in un angolo, gli occhi di

un bambino! ...Che non vedete più, se avete solo gli obiettivi! Gli obiettivi anche a scuola: progetti educativi, obiettivi, sotto-obiettivi, indicatori, valutazioni. E la madonna. E uno già a cinque anni deve sapere che farà l'ingegnere elettronico.

Sette chilometri a piedi

E nessuno va più a scuola a piedi. Nessuno. Non si sa perché: che i bambini vengano portati a scuola in macchina, per me, supera il mistero della Trinità. Ma serve a dirvi quanto è potente l'ordine sociale. Sapete perché lo si fa? Si dice: perché facciamo più in fretta — e non è vero; perché è più sicuro — e non è vero, visto che la maggior parte degli incidenti avviene sotto i quaranta chilometri orari, esattamente mentre si portano i bambini a scuola.

E allora lei tira fuori la macchina dal garage — perché poi è sempre lei —, e poi si ritrova al bar con le altre a dire: pensa che vita di merda, adesso l'ho portato a scuola, dopo lo porto a catechismo. Un'impresa di logistica. E non ha il coraggio di dire, un giorno: da oggi non porto più un cazzo di nessuno da nessuna parte, arrangiatevi! Non lo dice, e resta dentro il meccanismo. Per fare un chilometro e mezzo, al massimo.

Io sono un pedagogo: un bambino di sette anni può e deve fare sette chilometri a piedi. Lo ripeto: un bambino di sette anni... può e DEVE fare sette chilometri a piedi! E deve prendersi l'acqua sulla testa. E se è un maschio, in particolare, deve pure spaccarsi qualcosa: perché il giorno in cui incontra una donna, per non cagarsi sotto, deve avere alle spalle un ginocchio sbucciato, una caviglia slogata. Molti dei problemi sessuali di oggi nascono dal fatto che nessuno, prima dei quattordici anni, incontra la realtà senza mediazioni. Senza mediazioni.

Ho guardato i dati. Nella mia generazione nascevano circa un milione e duecentomila

bambini all'anno; l'anno scorso ne sono nati trecentoquarantamila, un quarto. E credetemi: oggi siamo molto più ricchi che nel 1963. Non c'è nessuna ragione economica, nessuna. Ho fatto incontri e dibattiti con gente che racconta cose inimmaginabili: non c'è nessuna ragione economica per cui non si fanno figli. Nessuna, lo ripeto. Ci si sposava e si facevano figli non perché eri sicuro, non perché era già tutto chiaro, ma perché volevi mandare a fuoco i tuoi genitori, perché volevi la libertà! Non perché avevi pianificato il mutuo già pagato e poi come farò e poi... ma vaffanculo!! I migranti che arrivano qui, cari, che cosa volete che abbiano pianificato? E guardate che, se restiamo sopra l'uno, a 1,14 di fertilità, è grazie ai migranti. Che purtroppo si adeguano velocissimamente: basta guardare i romeni, che sono il gruppo più numeroso.

E poi non esce più nessuno di casa. I pochi rimasti non escono più di casa. Tra Bergamo e Brescia, sapete qual è l'età media in cui si esce di casa? Ci avviciniamo ai trentacinque anni. Cioè si esce di casa sessualmente morti. Non è un giudizio individuale, è un dato. E oggi è uno scandalo se uno fa un figlio a diciotto anni, mentre non è uno scandalo uscire di casa a trentacinque. Capite che siamo dei malati di mente, degli psicotici!

Dove sono le comunità che sperano?

Allora la mia domanda è: dove cazzo sono le comunità cristiane? Dove sono le comunità cristiane che sperano? Perché chi spera agisce, chi spera mette al mondo. I preti direbbero: collabora con Dio alla creazione del mondo. Cooperatori di Dio, co-creatori, giusto? E allora: che cosa mettete al mondo voi, in questa parrocchia? Andate nel quartiere accanto, invadete il quartiere accanto. Annunciate la vita, diventate speranza, agite la speranza.

Ripeto: non lo fa il vostro io. Il vostro io vi riempirà di paure, vi dirà: no, stai attento; guarda che quello ti giudica; guarda che quello è pericoloso; fatti i cazzi tuoi! E poi c'è la privacy, la privacy, e ognuno deve occuparsi dei propri problemi. «Problemi tuoi», si dice. Ma quella è una specie di camera mortuaria confortevole, magari anche con il ventilatore: però tu sei morto. Sei morto!

Educare, non formare

Ho fatto l'esempio dei ragazzini perché la questione educativa mi sta molto a cuore. Penso sempre che una comunità che spera sia una comunità che educa. Educa, non forma: cioè custodisce il mistero del figlio e lo accompagna a venire al mondo. Il mistero del figlio, segno di Dio.

Avrete capito che per me il figlio non è una questione biologica: con la mia rompicoglioni di moglie abbiamo avuto quasi un centinaio di figli. Perché ci vogliamo bene, e se ti vuoi bene non puoi non voler bene ad altri. Volersi bene non è una questione privata, e il matrimonio non è una questione privata. In Cattolica c'è chi mi dice che il matrimonio è un amore tra me e lei! Ma tu sei scemo — gli dico — non sposarti in chiesa se pensi così! Convivi! Fai quello che vuoi, finché dura dura; ma quello non è matrimonio. Il matrimonio è *munus*: è il regalo e l'obbligazione morale. Il matrimonio è generativo, deve generare qualcosa d'altro da sé, altrimenti non è matrimonio. Il simbolo biologico può essere il figlio, ma simbolicamente il figlio è tante cose.

Nella nostra vita, per esempio, abbiamo deciso di non avere le chiavi: non abbiamo chiavi, abbiamo il cancello aperto e la casa aperta, chi passa passa. Prestiamo i soldi a chi ce li chiede. Adesso sono concreto, va bene? Se no vi lamentate che non sono concreto. E mi metto nelle condizioni perché i miei figli abbiano degli zii, quindi vivo accanto alle case di altri. Perché soprattutto in adolescenza

non avere zii e zie è un dramma. Lo uso come elemento simbolico: se non hai zii e zie non riesci a rompere con la mamma e il papà, ed è anche per questo che non si esce di casa.

La parrocchia, per esempio, è il luogo dove avere zii e zie. Ne è il simbolo: che cosa avete fatto al battesimo, alla comunione, alla cresima? Avevate il padrino e la madrina. Che cosa vuol dire quel simbolo? Che voi, cari papà e mamma, da soli non siete sufficienti! Allora una parrocchia, una comunità che spera, genera tanti zii e tante zie: tanti adulti che si prendono a cuore i figli degli altri.

E come si fa? È facile: cominciate a far sì che i vostri figli vadano a casa di altri, e ospitate voi i bambini degli altri. «Ma quello è celiaco.» «Ma quello è un pederasta»... «Ma l'assicurazione, se si fa male?» Pazzesco, pazzesco. Guardate che in una comunità si diventa adulti attraverso riti iniziatici di allontanamento dalla famiglia. È così. Non immaginate di educare figli e nipoti nel vostro appartamento di centoventi metri quadrati, per quanto siate amorevoli. È difficile, ma bisogna cominciare a farlo.

La comunione sono due azioni

Ai preti dico sempre: la comunione sono due azioni. Chi vuole fare la comunione vada a scuola a piedi, sempre. E parlo sul serio. Che cos'è la comunione, signora? È mangiare, mangiare Dio: è una religione un po' fuori di testa, la nostra: mangiate il corpo. Allora: un bambino che non ha esperienza del proprio corpo, come cazzo fa a mangiare il corpo di Dio? L'esperienza del proprio corpo è un'esperienza che devi fare da solo, senza la mamma. Perché altrimenti fai l'esperienza del tuo corpo attraverso la mamma, e quello non è il tuo corpo, è il corpo della mamma — che è un'esperienza importante all'inizio, chiaro, ma poi devi fare l'esperienza del tuo. Devi sentire che le cose sono dure, devi sentire che le gambe camminano.

Che cazzo di Vangelo spiegate a bambini di sette anni che non hanno l'esperienza del camminare? Il Vangelo è tutto una strada. Un bambino di sette anni, se gli parlate di strada, ha in mente il telepass. Gesù è incomprensibile senza le gambe e i piedi. Senza l'esperienza delle gambe e dei piedi, Gesù non si può capire.

E poi la comunione. Si chiama comunione, cara mia, ed è il punto più elevato della comunità: non c'è comunione senza comunità. È il giovedì santo, cari miei: Gesù mica l'ha fatto da solo in una hall all'ottavo piano, facendosi i cazzi suoi e preparandosi un intruglio. È l'esperienza della comunità! È fare l'esperienza che c'è un altro — non il papà e la mamma —, che c'è un dono e un'obbligazione morale. Ci deve essere un altro, non un'ora di catechismo, per piacere! Devi mangiare alla tavola di qualcun altro, devi fidarti di qualcun altro, devi dormire da qualcun altro, devi andare da qualcun altro. Capito o no? Che bel momento sarebbe, il sacramento! Questo, per me, è agire la speranza.

Certo, per farlo ti devi fidare di lei; e girati, ti devi fidare anche di lui; e di quella signora là con i capelli bianchi. Non fatelo diventare il sacramento di uno solo. Il vescovo, i cardinali: prendetevi il rischio, per i bambini. Lì in mezzo c'è la salvezza, cioè la realizzazione umana, non un'appartenenza sociologica. Non siamo un club di devoti cattolici, non è un problema sociologico, non siamo una setta: noi siamo tutto in tutti. Capite com'è concreta, la speranza? E quello diventa testimonianza per gli altri.

Poi voi direte: e il problema logistico della mattina? E il marito incazzato, che va in astinenza perché non porta più in giro nessuno e si chiede: adesso che cazzo faccio? Abbiamo l'ansia di stare dentro tutto: vi chiamano anche multitasking, che è una presa per il culo pazzesca. E va bene: ci si organizza.

Una volta (vostro figlio nd.r.) lo accompagna una mamma, una volta un'altra. Poi scalate un po' alla volta, come con la cocaina: all'inizio portatevi dietro cinque macchine, così vi sentite più sicuri. E alla fine, uno solo — magari un pensionato — ne porta in giro sette o otto. Che è molto più bello. Comunità.

L'invisibile esiste

Sono stato lungo, scusate: sono già le dieci e cinque, mia moglie si incazzerebbe tantissimo. Ancora dieci minuti. Voglio solo farvi capire una cosa che per me è stata una grandissima gioia: l'invisibile esiste. È concreto tanto quanto questo tavolo. La realtà non è fatta solo da ciò che si vede, è fatta anche dall'invisibile. E la speranza rende visibile l'invisibile: rende visibile la fiducia, rende visibile la compassione, rende visibile la cura. Cose che non dipendono da parametri di visibilità, da cose precostituite.

I miei studenti all'università — ne avevo novanta, in Cattolica; adesso ho dovuto interrompere perché sto seguendo delle comunità neuropsichiatriche — non cominciavano niente se non sapevano come fare. I ragazzi oggi non cominciano più niente, perché non sanno come fare. È impossibile, se non hanno il *know-how*. Il *know-how*, il *know-how*: perfino in Cattolica ormai la conoscenza si chiama *know-how*. Pensate come il funzionamento è andato avanti a erodere il senso comune, il buonsenso delle persone.

Siamo in una comunità cristiana, giusto? E allora qual è il *know-how* del Vangelo? Qual è la Google Maps del Vangelo? «Vieni e seguimi!» «Prendi la tua croce e seguimi!» Minchia. «Ama il prossimo tuo come te stesso»: qui è peggio che andar di notte.

Ma è per questo che si blocca il desiderio. Il desiderio è desiderio: il desiderio non ha *know-how*. Se lei mi piace, che *know-how* ho? Non ce l'ho, ma ci proverò, e riproverò. Se sento la libertà, devo agire nella libertà. Se mi

affascina quella montagna, cercherò in qualche modo di arrivarci; poi scoprirò, cadendo per terra, che è meglio avere gli scarponi. Ma non parto perché ho già tutto. L'amore per la montagna non mi viene perché ho gli scarponi. I nostri ragazzi hanno tutto, ma non vanno da nessuna parte, se non con la mamma in auto e l'albero magico appeso allo specchietto. Che tristezza.

Vi faccio una scena. Uno nasce — e già sono pochissimi. Si guarda intorno. Io, quando uscivo di casa, andavo in bicicletta, costruivo la capanna, andavo a rubare le assi per costruire la capanna dall'altra parte. Questi invece escono di casa e sono già in autostrada, dalle sette del mattino: è tutto previsto. Ma la cosa drammatica è quella fisica. Sono vecchio e non riesco più a fare queste scenette, però avete presente: è tutto obbligatorio, stai in auto perché è dato per scontato che i bambini vadano in auto. E allora uno comincia — dovrei sdraiarmi —: è completamente sdraiato, tutto chiuso, e adesso gli suona anche la musica sotto il sedere. Guardate che il cervello di un bambino è una roba spettacolare, e già la mattina lo mettiamo lì dentro. C'è l'albero magico, e c'è l'accompagnatore, generalmente un pensionato. E il bambino comincia a capire di essere in prigione con due anziani. Poi il seggiolino, la carta d'identità, tutto il resto: un tempo c'era l'angelo custode, adesso, per i diritti del bambino, c'è quella carta. E il pomeriggio la stessa cosa, anche all'allenamento di calcio: si porta la borsa, si accompagnano le figlie diciassetenni in macchina. Puro funzionamento, pura illusione di funzionamento. Non c'è nessun senso dietro questa cosa qui, nessuno.

Gli unici che vanno a scuola a piedi, poverini, sono i migranti. Gli unici. Andate a vedere i dati: ho visto anche i vostri, a Milano, anche del vostro quartiere. Alle primarie, quasi il trenta per cento di bambini certificati: dislessie, disgrafie, discalculie. Uno non è

capace di allacciarsi le scarpe, un altro non è capace di pulirsi il culo, un altro ancora ha problemi alimentari. E tutti devono avere lo specialista, e poi lo specialista, e poi le funzioni, i dispositivi. E non ci sono le parrocchie, mi dispiace. Dove sono i parroci? Lo dico prima di tutto a me: non mi sento fuori dal gioco. Però non è possibile non agire la speranza.

E poi, dopo questo poverino incarcerato, si incarcerano anche i nonni. Perché è sempre una questione economica: se lo mandiamo da loro risparmiamo quei quattrocento euro, e con quello che risparmiamo ci facciamo le vacanze. Così due vecchi che si erano appena liberati dei figli, a settantaquattro-settantacinque anni si ritrovano di nuovo incastrati, incarcerati dai nipoti. Perché l'idea è che, arrivati a una certa età, si va parcheggiati lì. Che vita di merda!

Io conosco alcuni anziani di Bergamo bellissimi. Uno, a un certo punto, ha preso la badante, l'ha sposata ed è andato in Romania, in un villaggio. Liberi. Hanno mollato tutti, tutti i figli. Io gli ho detto: bravissimo. Un atto di speranza, di libertà e di amore.

Per sperare bisogna trasgredire

Ecco, chiudo così. Per sperare dovete trasgredire. Lo dico chiaramente: per sperare dovete trasgredire consapevolmente, come ha fatto Gesù. E sapere che la trasgressione la pagherete: non c'è speranza senza trasgressione, non c'è niente da fare. Seconda cosa: non potete trasgredire da soli, mi dispiace. Nessuno, in una società così potente e così violenta, regge da solo il costo della trasgressione. Nessuno. E non dovete essere masochisti. Terza cosa: non dovete pretendere di mangiare il frutto della speranza. La speranza non è un obiettivo, non si spera per raggiungere un obiettivo: si spera, e qualcosa genererà.

E qui torno al padre e alla madre, torno all'inizio. Un padre e una madre sono molto fortunati se godono della libertà del figlio, ma non possono pretendere di vederla. Uso un esempio evangelico di grande speranza: la Madonna e Giuseppe. Su Giuseppe ho scritto anche un libretto, perché è stata una scoperta tardiva, intorno ai cinquant'anni, e mi ha aiutato molto come papà: venivo comunque da una situazione drammatica.

Giuseppe non vede Gesù risorto: muore prima. Ha tradito la legge ebraica della Torah, non ha consegnato il figlio al potere, al sistema: è il secondo tradimento. Si è fatto un culo così: ha abbandonato il lavoro, è andato in Egitto, ha imparato un'altra lingua e un altro sistema fiscale. E quando ha voluto tornare indietro... Io ho avuto un papà emigrante, e so com'era: era partito da un paesino che si chiama Costa di Mezzate, e quando è tornato la casa non era più quella che aveva lasciato.

Infatti Giuseppe, quando torna dall'Egitto, dove vuole andare? A Gerusalemme. E l'angelo gli dice di no: devi tornare a Nazaret. Come, cazzo? No: il padre non fa quello che vuole. Il padre obbedisce alla sua vocazione di padre, che è una vocazione mortale. Il padre muore prima della morte: il padre umano non dura tutta la vita, muore. Come uomo, in parte, muore per il figlio. Non c'è niente da fare. Muore nel senso che a un certo punto dice: figliolo, io vado.

La scena di Luca

E torna a Nazaret. E qual è il finale? È per questo che dico: non mangia il frutto. L'ultima cosa che ci lascia Luca è quella scena. Raccontala tu, che sei un prete giovane (rivolto al diacono Leonardo, presente in sala n.d.r.): annuncia il Vangelo. Che cosa dice, il Vangelo, del padre e della madre?

Vanno a Gerusalemme per la Pasqua, e quello fa il selvaggio, il bastardo, a dodici anni.

Quanto sta via? Lo trovano dopo tre giorni, e cominciano a preoccuparsi dopo un giorno. Ricordatevelo: qui, se un bambino sparisce dal vostro radar di WhatsApp per ventiquattro minuti, partono i carabinieri. Gli esempi di papà e mamma, per un cristiano, sono Maria e Giuseppe: e loro si preoccupano dopo ventiquattro ore. La Bruzzone direbbe che sono degli abbandonici, qualche altro esperto direbbe che sono dei genitori negligenti. E invece no: un papà e una mamma sani, dentro una comunità sana, si preoccupano di un figlio che non c'è dopo un giorno, non prima. Perché si fidano della comunità. Capite quanto siamo lontani? È questo che dobbiamo creare noi. Guardate che senza questo i figli non crescono. Non crescono.

E il finale? Lo trovano, e la Madonna gli fa: «Tuo padre e io ti cercavamo angosciati». Perché il matrimonio si fonda sul tradimento, e perché il luogo del perdono è il matrimonio. Giuseppe è stato tradito: dal punto di vista umano è così. E se siete sposati lo sapete: io mia moglie la tradisco tuttora, tutti i giorni. In pensieri, parole, opere e omissioni. Voi non la tradite tutti i giorni? E lei non tradisce voi tutti i giorni?

E ricordatevi che Giuseppe è il padre umano di Gesù. Il padre non è colui che lascia uno spermatozoo nell'ovulo di una donna: quello è il genitore maschio. Anche i conigli sono genitori maschi, anche i gabbiani. Il padre non c'entra un cazzo con la biologia. Ed essere genitore maschio non vuol dire essere padre. Guardate che qui è proprio diverso dalla madre, proprio diverso!

«Tuo padre e io eravamo molto preoccupati.» E il bastardo che cosa risponde? Sentite che cosa risponde: «Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Un dodicenne deve rispondere così. Questa è l'ultima parola che viene rivolta a Maria e soprattutto a Giuseppe. Maria ne avrà

un'altra, sulla croce: «Ecco tua madre, ecco tuo figlio». E lo dirà a un adolescente: Giovanni, sotto la croce, avrà avuto quattordici o quindici anni. Gesù gli affida sua madre. Che cosa affidate voi agli adolescenti, in questa vostra mega parrocchia? Gesù gli affida sua madre.

Da lì Giuseppe scompare. Non c'è più. L'ultima cosa che gli è rimasta è quella frase.

O meglio: c'è come conclude Luca, dopo che quello ha spaccato tutto, ha rotto. Il conflitto è necessario, nella famiglia. Il conflitto non è una brutta parola: sono i telegiornali che confondono il conflitto con la guerra. Il conflitto non è la guerra. L'altro è un conflitto, perché è altro. L'innamoramento dura due o tre mesi, poi auguri. Tuo figlio ti viene dietro fino a due anni e mezzo, poi auguri. Dopo è conflitto: ma il conflitto va attraversato in pace, con speranza, con fede, con amore. Perché il conflitto è l'immersione nella relazione con l'altro. Tu pensi che lui abbia una relazione tranquilla con il suo vescovo? Se ce l'hai tranquilla, ciao: vuol dire che fai finta. Stai sublimando parecchio! Non è una cosa romantica: è una cosa seria, meravigliosamente drammatica. È un dramma, è una tensione.

Il padre, appunto, non vedrà più Gesù. Luca dice alla fine che tornò con i suoi e stava loro sottomesso, e cresceva. Certo: ma prima ha rotto, ricordatevelo. Diffidate di chi obbedisce senza prima rompere, perché vuol dire che allora funzionerà la paura, funzionerà la sottomissione senza senso. L'obbedienza è una grandissima virtù — e su questo la penso al contrario di don Milani —, ma all'obbedienza ci si arriva attraverso la rottura. Bisogna rompere, però.

E la Madonna come finisce? Lo vede in croce. Capite che lì uso come esempio del codice materno e del codice paterno, che appartengono anche a una comunità. Sono

sottoposti a questi passaggi, che però sono grandi passaggi di senso.

Fino a settantotto anni

Insomma, l'ho tirata lunga. Io voglio sperare in voi. E non venitemi a dire che siete vecchi. Sapete quanti anni aveva il mio papa quando ha fatto il Concilio Vaticano II? Settantotto. Avevamo preso il solito bergamasco, un coglione, perché il papa vero non c'era ancora: quando manca qualcuno si prende un bergamasco. Abbiamo preso questo papa buonino, bravo, e abbiamo detto: mettiamo lui, tanto è vecchio e non combina niente! E quello ha tirato fuori il Concilio Vaticano II. Bellissimo. Quindi fino a settantotto anni si possono fare cose meravigliose. Mi raccomando.

Gandhi ha fatto la marcia del sale, l'azione politica più importante del Novecento, a sessantuno anni, e ha distrutto un impero. Kant, che a me sta sul cazzo ma è un filosofo, ha scritto la *Critica della ragion pura* a cinquantasette anni. Quindi non fatevi incatenare solo dai nipoti bastardi: immaginate di avere ancora qualcosa di buono da mettere al mondo.

E lo dico ai più giovani: guardate che è dura, vi aspetta un tempo difficile. Però è un tempo pazzesco, perché è pieno di paradossi. Il Cristo non è una storiella di duemila anni fa: è il vivente, è la vita, è la verità, e ha molte cose concrete da dire, se ve lo mettete in testa. Io non penso di avere la verità; penso però, onestamente, di potervi offrire una ricerca sincera. Sono un peccatore, un pezzo di merda, un cazzone totale, però la ricerca è sincera: non dico parole che non vivo, anche con dolore in certi momenti, ma anche con grande gioia. Per me siamo in un momento strepitoso. In giro c'è talmente tanta roba di merda che qualcosa possiamo fare.

E fatelo con i ragazzi. I ragazzi hanno bisogno di esperienze reali, di vita reale. Vita, vita, vita.

Domande

Domanda. Solo una cosa velocissima. Quell'ultimo passaggio mi ha proprio affascinato: che, diversamente dalla madre, il padre non è chi ti ha generato biologicamente.

Johnny Dotti. No, non lo è. Diversamente dalla madre: per la madre è più completo, e infatti la madre può fare danni pazzeschi. La mamma vive la morte nel momento della nascita: la depressione post partum è una forma di morte, perché si perde un pezzo del proprio corpo, e la psiche sa di perdere un pezzo di sé. Non c'è niente da fare, è questa la depressione post partum. Il padre, invece, è lì che fuma. Che cosa fa, il padre? Gira, dice sì, sì, sì. Io ho tagliato il cordone, ho visto il sangue: ma non è il mio sangue, è il sangue della madre.

L'arte del padre è molto importante, ma è un artigianato lungo. Torno a dire: è custodire. All'inizio è custodire il mistero del figlio, è custodire il mistero della madre e del figlio. Poi, un po' alla volta, devi staccarli. È proprio un viaggio. E non è un manuale: quante volte devi dire no, quante volte devi dire sì, devi parlargli almeno dieci minuti al giorno... ma vaffanculo. Non è il know-how: è se ci sei o non ci sei, è se quella cosa ti tocca la vita e te la cambia. Quella del padre è una conversione, è una vocazione. Non è un compito, non è uno skill, non è un tool.

Domanda. Un'altra cosa velocissima, e forse adesso ti faccio arrabbiare davvero. Uno dei paradossi di cui parlavi: quello che ci viene detto in tante situazioni, dagli esperti, è che a un certo punto devi cominciare a prenderti cura di te.

Johnny Dotti. Allora: prendersi cura di sé non è prendersi cura del proprio io. Il sé e l'io non sono la stessa cosa, e non è una questione teorica: la profondità vera del sé parte dal tu, non parte dall'io.

L'esperienza che sto facendo in questo momento — vedete che dico «io»? — non la sta facendo il mio io. Il mio io non sta facendo un cazzo di esperienza. Il pronome che agisce adesso è un altro: voi mi rimandate un egli, e io sto facendo un'esperienza dell'egli; con lui un po' del tu, perché ci siamo dati del tu; e per qualcuno di voi sono uno dei bergamaschi, quindi sto facendo anche un'esperienza del noi. Se vi dico che sono interista, ecco, qui il pubblico si divide subito. Johnny Dotti è fatto come minimo di sei pronomi: è una persona, non è un individuo.

Cazzo, è una presa per il culo pazzesca, ma per i cristiani questo dovrebbe essere evidente. Quando entra in chiesa, questa signora che segno fa? Il suo Dio è uno e trino. Noi siamo fatti a immagine di Dio, quindi siamo uno e tre come minimo. Siamo uno e tre anche come persona singola: Johnny Dotti è contemporaneamente io, tu ed egli. E avendo anche pezzi omosessuali, mi porto dentro anche pezzi di ella. Del resto tutti i maschi restano un po' bastardi, perché non ci sono più comunità e non ci sono più zii, e così si resta in una confusione sessuale assurda.

Provate a dire i pronomi personali del verbo essere. Io è prima persona singolare; tu è seconda persona singolare; egli, ella, esso è terza persona singolare. E poi? Noi che cos'è? Noi è persona, non persone. Johnny è anche Dotti: vengo da una genia, i Dotti, gli Odelli, i Bisogni, e potremmo andare avanti. Sono diventato quello che sono anche perché c'era Patrizio, perché c'era il mio amico Mario, perché qualcuno mi ha salvato dal buco del culo, perché sono stato con i tossici. Sono un noi, e noi è persona. E poi c'è il voi. Anche il voi è persona: io sono anche un voi. Questo vuol dire credere di essere immagine e somiglianza di Dio.

Io non sono il mio io, chiaro? Al massimo il mio io è un sesto di me, al massimo. E

tendenzialmente mi rompe i coglioni. Chi non perde la propria vita non la trova.

La nostra tentazione, e tutto l'ordine sociale, è invece di farti identificare con il tuo io: prenditi cura di te, cioè prenditi cura del tuo io. No, state attenti. L'io non si accontenta mai. Mai, mai. Hai una donna e ne vuoi due; ne hai due e ne vuoi tre; ne hai tre e ne vuoi quattro. Hai uno stipendio da 2.500 e lo vuoi da 3.500; poi ce l'hai da 3.500 e lo vuoi da 10.000. Io conosco miliardari che non si accontentano di guadagnare un miliardo all'anno: ne vogliono un miliardo e due. Tu sei scemo. E fanno di tutto per arrivare a un miliardo e due. Rubano. Cattolici, cattolici! E poi lasciano il dieci per cento alla Chiesa. E io dico: ma quello è l'Antico Testamento, lasciane almeno il cinquanta, coglione! Ma quello è l'io. L'io è pazzesco.

Il mio io, stasera, vorrebbe che all'uscita mi dicessero: ma Johnny, ma che bravo! E subito. È così fino alla fine. E per questo ti serve una rompicoglioni che ti dica: ma che cazzo dici? E guarda che pancia. Lì il mio io si ridimensiona.

Certo che bisogna avere cura di sé: dei propri sei pronomi. E per me, a sessantatré anni, avere cura di sé vuol dire pregare. Non dire le preghiere: pregare. Cioè offrire, condividere la propria fragilità con gli altri e con Dio. Non avere paura della propria fragilità. Perché dico pregare? È stata una scoperta lenta: preghiera e precario hanno la stessa radice etimologica, derivano dallo stesso verbo. E la nostra precarietà, la nostra fragilità, è esattamente il pertugio attraverso cui passa Dio. Beati i poveri in spirito. Il tuo io non vuole essere povero in spirito.

Ci sono dei momenti, con i figli, in cui io e Monica non sappiamo veramente che cosa fare. E che cosa vuol dire sperare, in quel momento lì? Tu ascolti l'altro; lei, come al solito, parla di più. Alla sera — vi faccio sempre delle scenette, sembriamo Sandra e

Raimondo — succede che il maschio, più invecchia, più va a dormire presto, mentre la donna, più invecchia, più va a dormire tardi. È esattamente il contrario di quello che succedeva prima. Vengo da esperienze abbastanza consolidate: mia moglie sale alle undici e mezza e io sono già lì in coma. Sento un brusio. Lei invece immagina che io la stia ascoltando, dopo trentasette anni. Racconta tutte le sue cose. Io ogni tanto dico: ah, sì, sì. Poi mi chiede: allora, cosa dici? Minchia. E magari non si tratta del cinque preso a scuola: è roba difficile davvero. Ognuno ha le sue scale di difficoltà, e il buon Dio ci dà quello che ci meritiamo. Allora io ricomincio, faccio l'intellettuale: ah, sì, secondo me forse potremmo chiedere... Ma no, non è così! E lei riparte. Insomma, la scenetta dura trentacinque, quaranta minuti. E alla fine io le dico: e allora, a questo punto, cosa facciamo? E lei mi risponde: ma tu, cosa dici che facciamo? Non lo so. E guardate che finisce così.

Sperare in un figlio è tenerlo lì in mezzo. Non è avere le risposte. E a volte non basta.

Allora, grazie.

Grazie a voi.

E che dire? siamo in tempo di Pasqua, dunque: coraggio, gloria al Signore!